

La coscienza collettiva del vecchio signor G

Giorgio Gaber cattura la platea locarnese con la sua «Idiozia conquistata a fatica»

Giorgio Gaber è un poeta, una prova vivente di come si possa ancora oggi esprimere un proprio pensiero personale sullo stato delle cose scevro da schematismi banali e carico di forte moralità. Musicista di formazione l'attore, cantante e autore milanese è in scena da lunedì al Teatro di Locarno con «Un'idiozia conquistata a fatica», collezione di monologhi e canzoni scritta in collaborazione con Sandro Luporini, il sodalizio artistico con il quale dura fin dagli anni 70.

Accompagnato dagli strumentisti Gianni Martini, Claudio De Mattei, Enrico Spigno, Luigi Campocchia e Luca Ravagni, l'ormai sessantenne Gaber rielabora e aggiorna temi presenti fin dall'inizio della sua produzione teatrale. In un suggestivo gioco di luci e ombre, i cui momenti fondamentali sono scanditi o sottolineati dalla musica, il Signor G. propone la sua acuta ed esilarante visione critica del mondo. Ciò che la mes-



sa in scena stigmatizza con profondo acume è la mercificazione di tutto e di tutti, idee comprese, e l'appiattimento delle coscienze intrappolate in una logica di *panem et circenses* spinta all'eccesso dal forsennato ritmo mediatico di crea-

zione del consenso. L'immagine che ne viene fuori è quella di una società nella quale successo è sinonimo di visibilità a qualunque costo in uno sfrenato inseguimento della prima pagina, della sedia del *Talk-show* più in voga, dove troppo spesso popolare è chi non ha niente da dire e protagonista assoluto è il vuoto. Non si creda però che questa fustigazione del mondo di oggi, costruito su falsi bisogni generatori di misere invidie e dominato dai ritmi di un mercato divenuto quasi una divinità pagana, sfoci in Gaber in un vittimismo piagnone e arrendevole o in vuoti *slogans*.

Al contrario, il rimedio alla decadenza di questa fine millennio consiste nell'impegno a ritrovare un rigore profondo, e soprattutto, come dice lo stesso Gaber, nel sentire realmente gli altri dentro di noi, trasformando il nostro io in un noi collettivo. Su questa strada, la serissima ironia di questo libero pensatore non risparmia nes-

suno: non il rampantismo sfrenato, né il buonismo di facciata, né la *naïveté* di chi ha fatto dell'andare «contro il sistema» soltanto un'altra immagine alla moda. È una riflessione a tutto campo quella di Gaber, che proprio per la sua lucida profondità è lontana da ogni interpretazione unilaterale e richiede di essere compresa nella sua completezza.

Sarà allora forse anche vero che di questi tempi l'intelligenza non paga in termini di popolarità, ma quella di Gaber ha rapito il pubblico che lunedì sera gremiva il Teatro di Locarno e che per tre volte ha richiamato sul palco il «cantatore», applaudendo calorosamente ogni suo intervento e anticipando le parole dei brani tratti dal repertorio popolare milanese eseguiti in chiusura di uno spettacolo condotto con maestria.

Si replica questa sera alle 20.30.

(F.C.)

La coscienza collettiva del vecchio signor G

Giorgio Gaber cattura la platea locarnese con la sua «Idiozia conquistata a fatica»

Giorgio Gaber è un poeta, una prova vivente di come si possa ancora oggi esprimere un proprio pensiero personale sullo stato delle cose scevro da schematismi banali e carico di forte moralità. Musicista di formazione l'attore, cantante e autore milanese è in scena da lunedì al Teatro di Locarno con «Un'idiozia conquistata a fatica», collezione di monologhi e canzoni scritta in collaborazione con Sandro Luporini, il sodalizio artistico con il quale dura fin dagli anni 70.

Accompagnato dagli strumentisti Gianni Martini, Claudio De Mattei, Enrico Spigno, Luigi Campoccia e Luca Ravagni, l'ormai sessantenne Gaber rielabora e aggiorna temi presenti fin dall'inizio della sua produzione teatrale. In un suggestivo gioco di luci e ombre, i cui momenti fondamentali sono scanditi o sottolineati dalla musica, il Signor G. propone la sua acuta ed esilarante visione critica del mondo. Ciò che la mes-



sa in scena stigmatizza con profondo acume è la mercificazione di tutto e di tutti, idee comprese, e l'appiattimento delle coscienze intrappolate in una logica di *panem et circenses* spinta all'eccesso dal forsennato ritmo mediatico di crea-

zione del consenso. L'immagine che ne viene fuori è quella di una società nella quale successo è sinonimo di visibilità a qualunque costo in uno sfrenato inseguimento della prima pagina, della sedia del *Talk-show* più in voga, dove troppo spesso popolare è chi non ha niente da dire e protagonista assoluto è il vuoto. Non si creda però che questa fustigazione del mondo di oggi, costruito su falsi bisogni generatori di misere invidie e dominato dai ritmi di un mercato divenuto quasi una divinità pagana, sfoci in Gaber in un vittimismo piagnone e arrendevole o in vuoti *slogans*.

Al contrario, il rimedio alla decadenza di questa fine millennio consiste nell'impegno a ritrovare un rigore profondo, e soprattutto, come dice lo stesso Gaber, nel sentire realmente gli altri dentro di noi, trasformando il nostro io in un noi collettivo. Su questa strada, la serissima ironia di questo libero pensatore non risparmia nes-

suno: non il rampantismo sfrenato, né il buonismo di facciata, né la *naïveté* di chi ha fatto dell'andare «contro il sistema» soltanto un'altra immagine alla moda. È una riflessione a tutto campo quella di Gaber, che proprio per la sua lucida profondità è lontana da ogni interpretazione unilaterale e richiede di essere compresa nella sua completezza.

Sarà allora forse anche vero che di questi tempi l'intelligenza non paga in termini di popolarità, ma quella di Gaber ha rapito il pubblico che lunedì sera gremiva il Teatro di Locarno e che per tre volte ha richiamato sul palco il «cantatore», applaudendo calorosamente ogni suo intervento e anticipando le parole dei brani tratti dal repertorio popolare milanese eseguiti in chiusura di uno spettacolo condotto con maestria.

Si replica questa sera alle 20.30.

(F.C.)